

Ninni Andriolo

LO SCONTRO elettorale

Il leader dell'Unione elenca i passi indietro compiuti dal Paese nei quattro anni di governo della Destra. «Ignorato da Porta a porta e il premier ci va due volte»

Il segretario dei Ds: «Continuare a evocare i fantasmi del comunismo come fa il premier è un segno di grande debolezza. Sa che sta per arrivare una sconfitta»

Prodi: la Rai oscura l'opposizione

«Con il Polo la democrazia è in pericolo». Fassino: Berlusconi è disperato

ROMA Lo spauracchio berlusconiano della sinistra che vince e che produce «un Paese poco democratico» e la replica prodiana sul Cavaliere «agita fantasmi» che ha già fatto compiere «un grande passo indietro» alla democrazia italiana.

Antipasto pre elettorale di un faccia a faccia virtuale che durerà fino alla primavera del prossimo anno. E che - c'è da scommettere - sostituirà di qui al 2006 il confronto reale tra premier in carica e premier sfidante che né Rai né Mediaset si peritano di mettere in onda in omaggio ai desideri del leader Cdl/Presidente del Consiglio. Non solo viene negato il faccia a faccia, ma Prodi denuncia anche l'oscuramento del leader dell'opposizione, «ignorato» dal servizio pubblico.

In quello che Paolo Gentiloni definisce «il giovedì nero della par condicio», mentre Berlusconi imperversava nel salotto di Vespa e sui tg pubblici e privati, il presidente dell'Ulivo doveva accontentarsi di cinque minuti di intervista a Batti e ribatti. «Negli ultimi quindici giorni di campagna elettorale "Porta a porta" è stata messa a disposizione due volte del leader della maggioranza, ignorando quello dell'opposizione - denuncia Prodi - Questo è il modo in cui la Rai concepisce il servizio pubblico».

Cinque minuti appena in televisione, ma il Professore si è beccato ugualmente il solito fuoco di fila dei colonnelli del Polo preoccupati per le frasi pronunciate non già davanti alle telecamere di un programma Rai ben dotato di audience, ma dai microfoni di Radio Popolare. E le parole di Prodi sul Cavaliere che ha già fatto compiere «un passo indietro alla democrazia» italiana sono state bollate da Bondi come invito «alla guerra civile di carattere ideologico» e da Cicchitto come un «grottesco» passaggio dell'«escalation» che porterà Prodi a scambiare «Berlusconi per Hitler». Questo mentre il Cavaliere annunciava il Paese «poco democratico» dove se vincesse la sinistra non si farebbero prigionieri.

«È la disperazione di chi sa che sta per arrivare una sconfitta - commenta Piero Fassino - Un Presidente del Consiglio che governa da quattro anni dovrebbe avere argomenti solidi e forti. Se non li usa



Il leader dell'Unione Romano Prodi

vuol dire che non li ha» e anche per questo «continua a evocare il fantasma del comunismo». E lo Sdi Enrico Boselli sostiene che «ormai Berlusconi straparla perché quando il centrosinistra ha governato non è successo nulla di ciò che paventa». Mentre il presidente

dei deputati della Margherita, Pierluigi Castagnetti, sottolinea «la batteria di attacchi premeditati contro Romano Prodi che rivela l'intenzione disperata di allontanare l'attenzione degli elettori dalla verità».

Fomentare la guerra civile?

«Mi si accusa di lanciare minacce sul futuro - replica Prodi - io invito semplicemente a guardare al passo indietro fatto in questi anni. Giudicate voi se c'è o meno un rischio concreto anche per il futuro». E già a elencare «ciò che è avvenuto» in Italia e che «non ha

comizio di chiusura

Marrazzo e l'Unione oggi alle 17 in piazza Farnese

L'Unione chiude la campagna elettorale oggi a Roma in Piazza Farnese, alle ore 17 con il sindaco Veltroni e tutti i segretari, i candidati, i parlamentari, i dirigenti del centrosinistra: da Fassino a Bertinotti, da Rutelli a Boselli. Con loro, il candidato del Lazio Piero Marrazzo e Romano Prodi, a condurre la kermesse il giornalista Sandro Ruotolo. Un palco lungo 10 metri, sorretto da una tettoia bianca e affiancato da due torri. Due arcobaleni formati da mille palloncini, e palloncini a grappolo rosso, arancio, giallo, verde e blu, raggruppati in due archi formati da mille palloncini e 4 grappolini di 1500 palloncini. «Un altro modo di governare» è lo slogan in fondo al palco dell'Unione, refrain della campagna elettorale dell'ex conduttore di «Mi Manda Raitre».

Che nel Lazio non sia in gioco solo la riconferma di Francesco Storace o la vittoria di Piero Marrazzo lo dice anche il fatto che tutti i bug saranno oggi a Roma. Al Palalottomatica l'iniziativa del Polo con Storace, Berlusconi, Fini, Follini e un nutrito drappello di ministri e parlamentari. Si aspettano diecimila supporter, bus e pullman di elettori da tutto il Lazio. Già pronti i kit dell'«1x3», che non è uno sconto da supermercato ma un gadget di penna, spilletta e adesivo «È meglio Storace». Tricolore dominante, gli inni di tutti i partiti dominati da quelli di Forza Italia, diecimila palloncini verdi bianchi e rossi, 200 funzionari per il servizio d'ordine.

Alessandra Mussolini terrà il suo comizio alle 21.30 a Tor Bella Monaca: niente musica e pizzottelle napoletane per tutti.

paragone negli altri paesi europei». A cominciare dal «controllo sull'opinione pubblica e sui media». Non basta per capire la china «molto pericolosa» sulla quale è stato messo il Paese? Il Professore prosegue la lettura del libro nero del governo: «Ultimi in Europa, il fiato corto, le leggi ad personam, le riforme che minacciano gli equilibri costituzionali, il nuovo regionalismo e, soprattutto, la mancanza di speranza nel futuro da parte dei giovani».

Significa che in caso di vittoria alle regionali l'Unione chiederebbe le dimissioni

del governo? A Radio Popolare Prodi non ne parla. Si pronuncia, invece, a Batti e ribatti rispondendo alle domande di Riccardo Berti. «Niente affatto - spiega - Il governo esiste. Se dovesse dare le dimissioni è solo per le sue fortissime divisioni interne». Insomma, il centrosinistra vuole che «la legislatura finisca» e che «si governi bene» e il leader dell'Ulivo spera «che il governo abbia la possibilità di reggere». Prodi di lotta e di governo, quindi? Questa definizione è stata utilizzata più di una volta nelle settimane scorse. E dai microfoni di Radio Popolare il Professore afferma che lui, «per natura», è «un emiliano fino in fondo» e che non è abituato a usare «termini che vanno sopra le righe». «Sono stato rimproverato anche con quel delizioso soprannome di "mortadella" che non allude certamente a tensioni dittatoriali - ironizza - Sono stato rimproverato sempre dell'opposto che non la ferocia o la lotta».

E le accuse di estremismo che piovono dai cieli del Polo? «Si vede che i sondaggi vanno male...», ribatte il presidente dell'Ulivo. «Cercano di dare di me un'immagine completamente diversa da quella che è - prosegue - Forse deriva dal fatto che, contrariamente ad altri politici, quando dico una cosa mi fermo lì e non cambio neanche a morire se non cambiano le situazioni. Mentre troppo spesso la politica italiana sembra che scherzi».

I rapporti con Bertinotti? «Sono convinto che se firmiamo un patto, come penso, questo reggerà. È un aspetto nuovo di questa Unione: non ci sono mezze intese. O c'è l'intesa o non c'è». E da Firenze il leader Prc risponde che «l'Italia sta cambiando e che questo rappresenta la garanzia reciproca della tenuta dell'Unione».

fuori dagli schemi

Dietro l'ammissione, la paura del premier

Pasquale Cascella

A quale Silvio Berlusconi dare retta: all'ottimismo di professione (come una volta si è definito) che per una volta si abbandona in una pubblica professione di scorcamento, o all'attore consumato (mestiere di gioventù altrettanto rivendicato) che una volta avvertito della gaffe prontamente ci mette la toppa del «pericolo per la democrazia»? Sarà pure stata la classica voce dal sen fugata, ma il premier, dal salotto di «Porta a porta», si è detto «consapevole che in questo momento non favorevole sul piano economico è l'opposizione che ha un vantaggio». Per quanto inconscia, resta pur sempre una confessione di paura. Ma proprio al di fuori dei tradizionali schemi interpretativi della politica non può dirsi: seppure corretta, la battuta resta agli atti, pronta a giustificare le mani avanti per non cadere qualora, lunedì prossimo, il prevedibile (e, appunto, previsto dallo stesso premier) tracollo elettorale alle elezioni regionali, trasformandosi in cogente realtà, ponga al centrodestra di fronte al dilemma ultimo delle «verifi-

che politiche» puntualmente aperte e rinviate dopo ogni sconfitta elettorale all'inizio della legislatura. E cioè se non convenga rimettere in discussione il comando unico del tycoon di Arcore prima che il logoramento della sua leadership (e del suo partito) abbia effetti destabilizzanti della stessa natura politica della coalizione. In fin dei conti, l'ap-proccio iniziale del premier a questa campagna elettorale rispondeva esattamente all'«pensiero» tradito ieri davanti alle telecamere di Bruno Vespa, ovvero che si tratta di un appuntamento «amministrativo», considerato dall'elettorato «depolitizzato» del centrodestra «non così importante», a differenza delle politiche, «quando è in ballo il desti-

no del paese». Solo il brusco richiamo degli alleati che rischiano di pagare al proprio interno il prezzo più devastante di una sconfitta elettorale (basti pensare cosa possa significare il rovescio prima che il logoramento della sua leadership della destra sociale, per gli appena rafforzati equilibri di An) ha costretto Berlusconi ad abbandonare l'atteggiamento di disimpegno e di indifferenza per riconoscere l'obiettivo valore politico alla consultazione di 41 milioni di elettori. Tardi e male. Soprattutto senza assumersi le responsabilità politiche conseguenti. Non tanto con le dimissioni, che del resto nessuno dell'opposizione si aspetta e pretende, per via - come ha sottolineato Massimo D'Alema, nel-

l'intervista a «l'Unità» - della diversa concezione del bene pubblico e del senso dello Stato. Semmai, con la rinuncia a portare alle estreme conseguenze il disegno di destabilizzazione della coesione sociale e di rottura dello stesso patto costituzionale su cui fonda la democrazia e la libertà del paese. E su questo terreno scivoloso che An e Udc, intenti a costituire una sorta di sindacato di controllo del centrodestra, rischiano di pagare il prevalere all'asse Bossi-Berlusconi con la marginalizzazione nelle aree del loro maggiore insediamento politico e sociale, non tanto per il cedimento della propria forza elettorale ma per la delusione provocata dalle politiche del premier. Che incontra, spe-

cialmente, un disinteresse del partito del premier. Come se, per salvare il salvabile del potere qui abusato, Berlusconi di predisponesse a convertire l'asse con Bossi sulla devolution a un assetto politico di risulta. Ben diverso da quello fin qui prefigurato con gli alleati tradizionali sul modello del Partito popolare europeo, se non addirittura arroccato territorialmente al Nord, sull'opposto modello della Cdu tedesca a volte vagheggiato da quel Giulio Tremonti che, guarda caso, si presenta ben disposto a rilevare il testimone al comando di Forza Italia. Ne derivano interrogativi inquietanti per gli stessi alleati del premier, tanto da indurli a non schierarsi nel rifiuto aprioristico oppo-

sto da Berlusconi all'invito dell'opposizione a fermare la prova di forza finale e a provare a recuperare, sia pure in extremis, un filo di dialogo sulla riforma della Costituzione. Quasi a voler, a questo punto, essere proprio Fini e Follini a riservarsi di calcolare, all'indomani dei risultati elettorali, se accodarsi al premier nell'avventura del muro contro muro fino alla fine della legislatura, con il rischio di ritrovarsi coinvolti dalla rottura della «legalità costituzionale» teorizzata a suo tempo da Bossi, o «garantirsi» margini di autonomia nella verifica della congruità della proposta di Piero Fassino di prevedere sempre quella maggioranza dei 2/3 per le modifiche della Costituzione che già l'articolo 138

indica come più rispettosa della sovranità popolare. Come dire che proprio sul piano della concezione della democrazia, evocata dal premier a copertura dell'abbuffata mediatica di questo finale di campagna elettorale, si configura la «sfida» risolutiva. Che il centrosinistra affida direttamente agli elettori. Non ha riaccolto, il premier, tutte le occasioni celebrative e gli spazi comunicativi possibili e immaginabili (fino al celeberrimo «Parioli Pocket») con la litania del voto meritato «perché io sono buono, bravo e mantengo le promesse; gli altri sono cattivi, capaci di tutto e buoni a nulla»? Da mane a sera, giusto il tempo di scorrere l'ultimo sondaggio elettorale, eccolo trasformarsi da incallito ottimismo («Come potrei esserlo se contasse solo il programma di governo») a impennante fuggiasco dal «malcontento generalizzato». Ma l'ha detto. E non c'è estremismo ideologico che possa oscurare la questione di fondo richiamata da D'Alema: «Se vincerà l'Unione ci saranno problemi non per la libertà ma per la Casa delle libertà».

Informazione svilita, parlano i corrispondenti delle più grandi testate europee. David Lane, «Economist»: se perde sarà ancora peggio, la monopolizzazione sarà più forte

«Berlusconi sfrutta i media, i giornalisti italiani stanno a guardare»

Federica Fantozzi

ROMA «Queste elezioni sono un indicatore: la partita politica si giocherà solo nel 2006. Ma se Berlusconi perde le grandi regioni c'è da aspettarsi una monopolizzazione ancora più forte dei media». David Lane, corrispondente per affari e finanza dell'«Economist», moglie italiana e trentennale permanenza nello Stivale, a Berlusconi ha dedicato parecchie ore lavorative.

Co-autore dell'inchiesta dell'aprile 2001 «Why Berlusconi is unfit to lead Italy» che costò alla prestigiosa rivista britannica una querela milionaria, ha pubblicato l'anno scorso il libro «Berlusconi's Shadow» (da Laterza tradotto: «L'ombra del potere»). Questa settimana si è occupato per il suo giornale del polo fieristico di Rho-Però, inaugurato dal

premier tre giorni prima delle elezioni e disertata dall'architetto Massimiliano Fuksas proprio per questo motivo: «La tempistica elettorale è stata scelta benissimo. Ma l'opera resta di Fuksas, non di Berlusconi né di Formigoni. La bellezza della Fiera è merito di architetti, ingegneri e operai. Certo, in campagna elettorale si è presentato un ottimo risultato». Amplificato dalla diretta tv e da svariati servizi televisivi e radiofonici. In una giornata ad alta intensità mediatica, destinata a culminare nel salotto amico di Bruno Vespa: «Una copertura mediatica piuttosto squilibrata, ma politicamente abile. In Gran Bretagna non sarebbe possibile, non in prime time, cioè nell'orario di punta e tantomeno senza contraddittorio».

Ruben Amon, corrispondente di El Mundo, si distrae per qualche minuto dalla salute del Papa: «Berlusconi ha deciso di

Fassino in tv, un successo

ROMA Le apparizioni di Piero Fassino in tv di questi giorni hanno fatto registrare un alto numero di telespettatori. Giovedì scorso hanno seguito «Batti e ribatti» circa 5 milioni 900 mila persone. A seguire «Ballarò» sono stati 3 milioni 200 mila. La puntata di mercoledì di «Porta a Porta», in seconda serata, ha fatto registrare una media di 1 milione 600 mila telespettatori, con punte di 2 milioni 200 mila contatti durante la trasmissione. Questa sera Fassino sarà ospite di «Primo piano», su RaiTre.

Un anno d'oro per il premier

ROMA Un anno d'oro per Berlusconi che il prossimo 26 maggio festeggerà un monte dividendi record, il più alto mai registrato nella storia del suo gruppo: 641 milioni di euro da ripartire complessivamente tra gli azionisti di Mediaset, Mondadori e Mediolanum. Di questo, cedole per 317 milioni finiranno alla Fininvest. Lo scrive il settimanale economico Il Mondo, precisando che Mediaset si prepara a girare al premier e famiglia 229 milioni.

scendere in campo, per usare una sua terminologia, perché è molto preoccupato dei risultati di queste elezioni. Il rischio che il centrodestra perda è concreto così il premier ha deciso di fare campagna. Ha tanti media e si vede in modo palese che ne abusa». In Spagna potrebbe accadere? «No perché il nostro premier non ha una Mediaset. E la tv pubblica è leale al governo, sì, ma in campagna elettorale esistono regole precise». La sovraesposizione mediatica aiuterà la Cdl? «In tutte le tornate successive al 2001 Berlusconi ha perso terreno, e penso che anche stavolta la tendenza si confermerà».

Prognosi condivisa da Marcelle Padovani, corrispondente capitolina del «Nouvel Observateur» da 27 anni e autrice di «L'Italie des Italiens»: «Non ho dubbi che l'Unione sconfiggerà la Cdl. Bisognerà però vedere

come: prendere 7 regioni o 11 è diverso. E il numero dei voti conta moltissimo. L'iperativismo di Berlusconi non gli farà prendere qualche regione, ma qualche voto sì». Nessun effetto boomerang? «Metà dell'Italia vive di tv anziché di realtà...». Una simile sovraesposizione mediatica per un capo di governo «non sarebbe immaginabile in Francia come in nessun altro Paese europeo. Né lo sarebbe un simile provincialismo, tutte queste inaugurazioni in giro per l'Italia, dall'auditorium calabrese ai giovani di Scelli».

Ma, pur deprecabile, questa strategia di ossessiva presenza sul piccolo schermo, di nastri tagliati e serate nei PalaQualcosa funzionerà? «Berlusconi sfrutta la sua immagine in modo geniale. Sostenuo da un imponente struttura mediatica. Ma anche dal fatto che la stragrande maggioranza dei giornalisti italiani ha abdicato».